A

M.R GIUSEPPE L. TREVISANATO

IL DÌ

DEL SUO INGRESSO

ALLA

SEDE ARCIVESCOVILE DI UDINE

IN ATTESTATO D' OSSEQUIO

D. L. CANDOTTI

D.

. . . nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare.
ORAZIO L. I. S. III.

Stolto consigli, o dabben Greco. Atene
Prevalga alla rival Sparta osteggiata
Nulla curando l' onestà dei mezzi,
E n' avrai plauso, e di seguaci un mare
Ne' progressisti secoli futuri.
Applicò l' uomo a tutte cose il nome:
Invertirlo egli puote, e dir quisquiglia
All' oro, ed oro alla quisquiglia. Ognuno
Intenda al proprio me': questo sol monta.
La faccia è l' uomo. Ebben s' atteggi all' uopo.
Oggi il principio è fermo. Un tempio Numa
Erse al bifronte Giano. Lusinghiera
Crebbe la speme degli onor divini,
Onde la moda d' emular quel dio.

Noi rinnoviam l'antiche foggie e i gusti,
E sia. Frequenti intrepide caterve
Di santo zelo e d'affilati brandi
Un tempo armate, ov' idolo sorgea
Piombavan fulminando, e sol spezzato
E triturato e sparsane la polve
Deponevan l'acciar. Ne giganteggia
Or uno, al sanguinario Indo simile,
Che d'ostie sfracellate il suo passaggio
Ampiamente segnava. Ei porta scritto
Sull'ardua fronte — PER ME TUTTO E SOLO —
Ma con ambe le man copre la scritta.
Chi romper non vorria contro l'altero
Una lancia?... Sebben ferirlo è duro,
Chè di Proteo più lesto egli s'asconde
Sotto forme diverse e ratto sguizza,
E con beffardo riso il colpo insieme
E il schermidor, senza mostrarlo, accoglie.
Fuor di figura. È l'Io, che trasmodando
Idolo fassi mostrüoso e vago,
Di virtude a' color sempre fucato.
Croce del ver, dell'equo. D'innocente
Agnellin palpi la vellosa pelle,
Ed un lupo careggi. Ma per quanto
Sotto a panni non suoi si raffazzoni,

Un picciol urlo mal represso, e tosto
L'ingorda bestia è nota: e l'urlo sfugge
Da natura costretto . . . Ove tu scorga
Sovra un avello mescer fiori e lai,
T' aqueta al fatto, non frugare addentro.
Forse vedresti, maschera da scena,
Per la non macra eredità quest' uno,
In sembianza di duol, tributo offerto,
Mentre la gioia cape a stento in petto.
Macrin ride e si stempera in moïne
Alle scipite e dissennate frasi
D'un ciuco d'oro, e non emesse appieno
Dal goffo labbro fino a Ciel l'esalta
Colla voce e co' gesti, e ne disgrada
Al paragon l'attico sale e il frizzo
Di Flacco e di Guasparre. In cuore appiatta
Cauto lo sprezzo, che se mai trapela
Non che più munger, teme danno e sfratto.
Ardeva incensi nel suo fior l'Egitto
Al bove, al cocodrillo, ad una pietra.
Util moneta e spesso ricercata
È l'ingegnoso adulatore inganno,
Qual non l'useria quacchero beghino? . .
Nell'accigliato Areöpago imperi
La schietta verità, sciolta d'enimmi.

Qui forse bazzicar dato non fia
Al suo nemico; chè con occhi d'Argo
Temi incorrotta sull'ingresso veglia.
Guai! se Mercurio col fascel penètra
E di sopor ne sparge le pupille.
Nè l'Io disdegna di Mercurio il volto.

Sacro decoro Egli tal fiata noma
Sfarzo d'arredi, che l'abbigli a festa,
Mentre frattanto della Fede l'alte
Pruove e i sublimi campïon di Cristo
Sopra rancide tele a pii devoti
Fan mostra di miseria e di grettezza.
Clamide al servo ed al padrone un sajo.

Ma questo è poco. Veggano la luce
Inspirate dal genio opre immortali.
La biscia, tocca nella coda, schizza
Il suo velen. Sfrontati Rodomonti,
Che sudando accozzar due smilze note,
O di San Rocco bisticchiaro il cane,
O per giardino d'iperborea plaga
Grottesco dibozzar un semi-nano
O d'un canile disegnar la pianta,
Sferzan a dritta ed a rovescia, quasi
Dell'arte Archimandriti, e a se rivali
Sognando i Grandi, che da lor distanno

Più che non dista lucciola dal sole,
Di nèi recati a vizii grossolani
Banditori si fanno ed inonesto
Menan scalpore e vile, perchè l' Io,
Con matta presunzion, s' elevi e salga.
Son rari i saggi e sulla folta impone
Il cinguettar di stridule cicale.
Ove però suo mal talento aguzza
L' idoleggiato del Vangel nemico,
È contro il giusto. La virtude il morde,
E chi s' abbella a' raggi suoi divini;
Chè alle brutture, ond' è fedato e guasto
Troppo ella porge vivido risalto.
D' un suo gagliardo colla falsa assisa
Ei la combatte a sangue, e seppur giova
Alle sue mire, a capo chino e torto
A gravi passi avanza e la pietade
Simula de' Saverj e de' Filippi:
Ovver commosso in vista al meschinello
Seminudo e digiuno un cencio, un pane
D' altri implora a gran rezza — chè vagheggia
D' oprosa carità l' utile fama —
Ma del fratel l' angoscia, la suprema
Indigenza da lui non spreme un asse.
Oppur si sbraccia ad inculcar perdono

Al nemico più fiero, alle più crude
Mortali offese. È nel suo punto. Infetto
D'iniqua lebbra a medico s'estolle.
Voce di laude tributata ascolti
A chi mai nol guardò con occhio obliquo,
D'amor fraterno l'alma, e di dottrina
A chi la mente ha piena; a chi si strugge
Per l'altrui bene, e umil nulla presume;
Colui dal fuoco di volpigna invidia
Arso nell'ossa, e col sogghigno in faccia,
Onde Giuda baciava il Nazareno,
Fra l'incerto e il dolente, ove una pecca,
Ove gli affibbia un' altra, nè ristassi
Finchè non abbia al suo consiglio tratta
Branca di zebe, che ognor plaude al peggio,
E la componga a setta, che dal capo
Le viperine massime succhiate
Divulghi nelle piazze a tutta lena.
Come talor da putrido padule
Fitta si leva e si distende nebbia,
Che la vôlta azzurrina asconde a' lumi,
Così dall' atra limacciosa bocca
Di que' cotali un alito s'esala,
E con studio infernal s'addensa e serra,
Ch' appanna la virtude, occulta il merto.

Ma il zaffiro del Ciel non pate macchia.
Sull' innocente scagli pur la pietra
D'ogni schifezza carco il fariseo:
Ei nel conforto del sentirsi puro
Oltre le sfere co' pensier si slancia,
E dov' anche malconto i giorni tragga
E in questa valle sublunar negletto,
Mira alla gloria, che gli serba Iddio,
Poichè fia assunto ad inneggiar co' santi.
E forse allor anche tra noi, le mene
De' tenebrosi figli della colpa
Alfin cadute, avrà serti e ghirlande.
Carchi di ceppi molti, e dileggiati
Uscir di vita, ch' oggi han templi ed are;
Mentre l' esecrazion pose il suggello
Sulla tomba di chi visse pasciuto
Di pompe, di delizie e di profumi.
　Vero è ben che taluno dalla febbre
Di sfoggiar eloquenza affaticato,
E a se guardando, versa sulla bara
Di Macometto, come d' Agostino
Elogi ad uffa; ma ruina tosto
De' spettatori tra le beffe e il riso
Su fantastica base eretta mole.
　Pace a tal razza, che l' ingegno alfine

Appigiona per tessere corone.
La nostra etade lussureggia invece
Di cinici egoïsti, che la falce
Sul grano avventan, perdonando al loglio.
Epperò se di Gerico a diletto
Felice tralcio il voto universale
Profonda omaggio d'amorosi sensi,
E a lui si volga, come ad un portento
Della mistica vigna del Signore,
E, dannate le immonde invide arpie,
Che lo perseguon, a sfogar da sole
Il fiero tosco, che lor rode l'alma,
Arda quasi ad un Angelo vestito
D'umane spoglie i più preziosi aromi,
Ed ogni prova d'onoranza estimi
Sottostar di gran lunga al suo desire,
Qui non di vile adulazion sospetto;
Chè le masse non sono adulatrici,
Ma da sincera profusion di cuore
Scaturisce la lode al vero merto.
L'Io qui tace, e se d'ergersi contende
Pari al Cherubo, che sfidò l'Eterno,
Sotto il flagello del comun disprezzo
Debellato soccombe inabissato.

Dolce Pastor che tra bëati alterni

Già da due soli al divo Agnel l'osanna,
Tu ben scorgevi dal felice seggio
Dell'immensa tua gloria il nostro affanno
E il gemito e il singulto che rompea
Dall'imo petto alla fatal jattura
D'un tanto padre. Si spuntò, s'infranse
Contro le tue virtù, contro l'eccelse
Tue doti, o ardente Serafin d'amore,
Dell'invido egoïsmo il lercio dente.
La tua memoria non fia mai che il tempo
Travolga nella notte dell'obblio.
Angelo ch'ora l'infula ti cigni
E a Lui succedi, deh! perdon perdona,
Perchè un loco qui volle la parola,
Che il dì del lutto mi moria sul labbro.
Tu di core gentil, Tu nutricato
Di dottrina celeste a largo pasto,
Tu pïetoso del tapin sostegno,
D'Ermacora alla Sposa e di Bertrando
Oggi a terger le lacrime t'appressi.
Se sotto a' piedi tuoi procomba e spiri,
Nè più riviva lo spietato mostro,
Che la fraterna carità guerreggia
E dei germani sovra i teschi incede;
Se a te d'intorno, come al caro Estinto

Il tuo gregge si stringa, e t'ami e t'ami
Con viscere di figlio, a quest' informi
Dimessi accenti non sdegnar un guardo.
Amor consiglia amore, ed è possente
Guida e stimolo al retto. Innamorate
Seguian le turbe di Gesù le tracce.